

LA MORALE COMUNISTA SOVIETICA

PREMESSA

Gli studi del Berdjaev sullo spirito del comunismo sovietico hanno da tempo messo in luce **il carattere pseudoreligioso e pseudomistico della dottrina e della prassi comunista in Russia** (1). Anche scrittori occidentali, negli ultimi anni, hanno considerato con maggior attenzione **l'aspetto volontaristico-morale del comunismo** (2). L'insistenza con cui oggi nell'URSS si parla del problema morale è una nuova conferma della validità di questa analisi. Sarebbe infatti un grave errore pensare che il comunismo sovietico intenda esaurire i suoi sforzi nel tentativo di consolidare una dittatura e superare l'America nel campo della produzione (3): solo negli anni 1955-1957 sono stati pubblicati in Russia 30 libri e opuscoli che trattano di morale comunista (4); anche Chruščev nel suo discorso all'ultimo Congresso del PCUS ha fatto frequentemente appello al senso morale (5).

Ma la morale comunista non è semplicemente un tema di attualità nel mondo sovietico contemporaneo, essa è ancora uno

(1) N. BERDJAEV, *Il problema del comunismo*, Gatti, Brescia, 1945. *Le fonti e lo spirito del comunismo russo*, Corticelli, Milano, 1945.

(2) Cfr. WALDEMAR GURIAN, *Introduzione al comunismo*, Capelli, Roma, 1958. SIDNEY HOOK, *Marx e i marxisti*, Opere Nuove, Roma, 1958. CAREW HUNT, *Teoria e pratica del comunismo*, Opere Nuove, Roma, 1956. HERBERT MARCUSE, *Soviet Marxism*, ed. Columbia University, New York, 1958.

(3) « *Il partito comunista*, scrive l'organo ufficiale della filosofia sovietica, *ha sempre riservato e riserva tuttora una grande attenzione ai problemi dell'educazione comunista dei lavoratori; infatti l'edificazione del comunismo non significa soltanto un grande sviluppo delle forze produttive sulla base della proprietà socializzata dei mezzi di produzione, ma anche la ricostruzione dell'uomo stesso, della sua coscienza* » (V. T. EFMOM - S. M. KOSOLAPOV, *Letteratura sui problemi della morale comunista*, in *Voprosy Filosofii*, marzo 1958, p. 165).

(4) *Ibidem*, p. 166.

(5) Cfr. *Pravda*, 28 gennaio 1959.

degli elementi più sostanziali del comunismo stesso e finirà anzi per esserne l'unico sostegno.

«Differenti sono i destini della moralità e del diritto. Il diritto scomparirà nella società comunista dopo la vittoria del comunismo su scala mondiale. La moralità invece resterà una parte della sovrastruttura anche nella società comunista e riceverà sotto il comunismo il più completo sviluppo» (6). Con il diritto scomparirà lo Stato ed ogni forma coercitiva; resterà invece sovrana a dirigere ed ordinare i rapporti degli uomini la moralità comunista. La morale, da sola, basterà ad assicurare l'armonia generale della società comunista. «Dopo la vittoria del comunismo su scala internazionale [...] la morale comunista sarà l'unico mezzo che assicurerà le relazioni verso la proprietà comune, l'osservanza della disciplina comunista del lavoro e delle norme comuniste della vita associata» (7). Lenin stesso aveva definito il comunismo come «un ordinamento in cui gli uomini si sono abituati all'adempimento degli obblighi sociali senza speciali apparati coercitivi, in cui il lavoro senza salario per il bene comune diverrà un fatto generale» (8).

E' quindi comprensibile che, mentre in URSS si afferma prosimo il passaggio dalla società socialista alla società comunista, la questione morale acquisti un posto di preminenza.

Il presente studio, benchè si limiti a considerare la morale comunista sovietica, può tuttavia servire anche per una maggior comprensione della morale comunista in genere e della stessa capacità di espansione del fenomeno comunista nel mondo odierno. Comunisti, che hanno abbandonato il partito dopo aver militato in esso con abnegazione, testimoniano che il fascino della dottrina marxista non sta ormai tanto nel suo preteso carattere «scientifico», non più sostenibile alla luce della critica moderna, ma nella convinzione che essa sa ispirare della «giustizia» della sua causa (9).

LA CONCEZIONE MARXISTA DELLA MORALITA' IN GENERE

1. I sovietici, partendo da Marx, definiscono la moralità «forma della coscienza sociale» (10) e la collocano insieme con le altre forme di tale coscienza (diritto, filosofia, religione, arte,

(6) M. Z. SELEKTOR, *Diritto e moralità*, in *Voprosy Filosofti*, febbraio 1954, pp. 71 ss.

(7) *Ibidem*.

(8) V. LENIN, O. O., T. 30, Mosca ed. IV, pp. 260-261.

(9) Cfr. *Il Dio che è fallito*, Comunità, Milano, 1957. E' nota l'asserzione di KEYNES: «Sarà sempre un prodigio per gli storici del pensiero l'influenza esercitata sulle menti degli uomini e, attraverso essi, sugli eventi della storia, da una dottrina così illogica ed oscura». La dottrina, quanto più ci allontaniamo dal suo momento che l'ha originata, ci appare sempre più «illogica». La morale non lo è meno, ma sa presentarsi ancor oggi sotto l'aspetto di «bene», tanto da rendere parzialmente spiegabili le simpatie che gode anche in persone disinteressate.

(10) A. SISKIN, *Fondamenti della morale comunista*, Gospolizdat, Mosca, 1955, p. 7. «La morale è il complesso delle norme della condotta degli uomini che esprimono i concetti di ogni classe attorno al bene ed

ecc.) nella sfera delle sovrastrutture, che hanno la loro origine e spiegazione nelle condizioni economiche. Tutti gli aspetti spirituali della vita vengono, in ultima analisi, condizionati dalla base economica, la quale genera ogni « forma culturale ». E la morale, come ogni altra « forma culturale », non si sottrae a questo destino. « **La sorgente delle concezioni morali degli uomini è la struttura economica della società** » (11). Una volta nate dalla struttura economica, le leggi morali si impongono all'opinione comune non per una propria obbligatorietà, ma per la forza dell'abitudine che tende a consolidarle (12).

2. Nella concezione marxista, il principio primo, garante della moralità, non è Dio, che viene escluso, ma un elemento materiale, cioè la base economica. La morale, essendo « una proiezione della base economica », necessariamente **muta con il mutare di questa**. Come Hegel aveva negato l'esistenza di principi eterni e immutabili di moralità, perchè le idee stesse erano soggette a un continuo mutamento (13), così Marx, partendo dalla dialettica del materialismo storico, sostiene il progressivo evolversi dei principi morali.

Quando una struttura economica tramonta, la moralità da essa generata è obbligata a seguirne le sorti; ad una nuova base economica della società corrispondono nuovi principi morali. Così « *quello che prima gli uomini stimavano bene, al nostro tempo può essere considerato male* » (14). Il passaggio da una forma ad un'altra di moralità non è così repentino come avviene nella base economica che, attraverso il moto rivoluzionario, può in breve tempo mutare « *qualitativamente* ». Anche in una base economica trasformata si ammette che possano coesistere nella coscienza degli uomini delle « *sopravvivenze* » prodotte dalla struttura economica anteriore, ma in un tempo più o meno lungo si deve giungere ad un'armonia fra base e sovrastruttura morale.

3. **La morale marxista ha un carattere di classe**. Il liberalismo classico aveva collocato nel gioco dei singoli interessi, coordinati da una « mano invisibile », la base della moralità economica; il marxismo sostituisce l'interesse dei singoli con l'**interesse di classe** e pone in questo non solo la radice della moralità economica, ma di ogni moralità. Ogni classe dominante si forma quella morale che serve al consolidamento delle proprie posizioni di preminenza e giustifica e rafforza il sistema economico per essa più conveniente. « Ogni classe sociale si costruisce i propri concetti morali [...], una morale che è contraria alle altre classi. La morale dominante in una società è la morale della classe che possiede i mezzi di produzione » (15).

al male, sul giusto e su l'ingiusto, norme che comprendono le relazioni degli uomini fra loro e verso la società, sostenute dalla opinione pubblica e da un impulso interiore » (M. Z. SELEKTOR, cit.).

(11) A. SISKIN, cit., p. 8.

(12) V. PROKOF'EV, *Le due morali*, Molodaja Gvardija, Mosca, 1953, p. 3.

(13) Cfr. R. N. CAREW HUNT, cit., pp. 131 ss.

(14) V. PROKOF'EV, cit., p. 4.

(15) V. PROKOF'EV, cit., p. 5.

Le espressioni della moralità possono essere diverse, ma il significato di tutte si riduce ad una presa di posizione (approvazione o disapprovazione) di fronte ad un sistema sociale.

4. **Interpretare eticamente un atto** significa, per il marxismo, risalire alle sorgenti della moralità dove si scoprono i legami che la tengono fissata al sistema di produzione. Il procedimento non è molto complesso. Finchè non si è giunti alla società socialista « senza classi », in ogni altra società gli interessi economici si dividono sostanzialmente in due grandi categorie: interessi degli sfruttati ed interessi degli sfruttatori. Gli interessi degli sfruttati vengono poi confusi con gli interessi del comunismo. Tutte le dottrine morali, che non concordino con gli interessi del comunismo, o almeno non ne preparino mediatamente il trionfo, sono da catalogare fra le dottrine che favoriscono lo sfruttamento.

« Le dottrine morali di tutte le classi sfruttatrici, nonostante le differenze fra queste singole dottrine, ebbero una comune caratteristica: la santificazione della **proprietà privata** come mezzo di produzione e la santificazione dello **sfruttamento dell'uomo sull'uomo** » (16).

I TIPI STORICI DELLA MORALE

1. **Al sorgere della specie umana** la struttura economica è necessariamente elementare e, conseguentemente, sono grossolane le norme morali. E' ammesso il cannibalismo fra le diverse orde umane, non esiste nessuna forma di matrimonio monogamico. Però **manca la proprietà privata**, perchè tutto è posseduto in comune: questo è un elemento economico positivo, che deve avere i suoi benefici influssi anche in campo morale. La comunanza dei beni in seno alle primitive comunità fa sì che le persone si distinguano per semplicità, onestà, forza di carattere, severa osservanza delle norme della convivenza sociale nelle reciproche relazioni (17).

2. A questo stadio primitivo succede la **società schiavistica**, che inizia la serie delle società classiste di sfruttamento.

Come avviene il passaggio dal primo al secondo stadio? Certe norme morali si affinano per il *progredire del metodo di produzione*, altre si avviliscono per la presenza della *proprietà privata*. Così si arriva ad una *famiglia monogamica*, ma nello stesso tempo si introduce e si estende la *schiavitù*. La forma monogamica è un progresso in confronto alla promiscuità, che caratterizzava lo stadio precedente, ma lo sfruttamento economico ha il suo riflesso anche nella morale familiare: la donna non è più considerata eguale all'uomo; *la moglie diventa la schiava del marito*.

La società schiavistica crea la morale che serve ai suoi scopi. La classe in possesso dei beni di produzione dà vita a quelle norme di

(16) A. SISKIN, *cit.*, p. 28.

(17) *Ibidem*, pp. 15 ss. Cfr. anche F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, ed. Rinascita, Roma, 1955, pp. 33 ss.

convivenza più atte a rafforzare e perpetuare il sistema schiavistico della produzione.

3. Le norme morali che legittimano lo sfruttamento a vantaggio della classe dominante si protraggono, con diverse sfumature, anche nelle società feudale e capitalistica. La morale della società feudale esprime gli interessi dei feudatari, mentre quella della società capitalistica esprime gli interessi dei capitalisti; ma ambedue le morali, pur rappresentando, sotto certi aspetti, dei progressi rispetto alla morale della società schiavistica, non si distinguono sostanzialmente da questa (18). Lo sfruttamento del lavoratore e della donna viene egualmente legittimato. La diversità è nel metodo, ma non nella sostanza.

Nella critica della morale capitalistica, che è quella che più interessa, i sovietici giungono ad affermare che i principi morali sono destinati a scendere verso forme sempre più brutali (19). Il progressivo concentrarsi dei beni nelle mani di pochi, l'estendersi delle posizioni di monopolio in campo economico, permetterà alla classe dominante di sfruttare sempre più i lavoratori e per ogni sfruttamento si creerà quella norma morale che lo legittimi. Questa perversione morale in campo capitalista non dipende tanto dalla buona o dalla cattiva volontà del singolo datore di lavoro; il sistema stesso costringe la classe dominante ad essere sempre più disonesta. Ogni predicazione di moralità che non miri all'eversione della struttura capitalistica è per se stessa ipocrita, perchè si ostina a chiudere gli occhi di fronte alla causa di ogni male che è connaturale alla società capitalistica come tale. Nella società borghese la morale è e resterà « morale da lupi » (20) dove tutto è giudicato in base al massimo guadagno e tutto è rivolto allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La rivista di filosofia sovietica si è preoccupata di sconfessare certe interpretazioni « revisionistiche » del marxismo le quali erano disposte ad ammettere nelle odierne strutture del capitalismo anche delle tendenze umanistiche un tempo sconosciute: per essa giudicare in questo modo significa falsificare la realtà, scostarsi dalla « interpretazione scientifica » (21).

4. Alla moralità capitalistica segue **la moralità comunista**, della quale è opportuno parlare separatamente. Qui basti notare che la morale comunista non si limita a sostituire le norme morali delle strutture economiche che la precedettero; essa conserva e sviluppa gli aspetti positivi che potevano essere presenti nelle concezioni morali precomunistiche: « I principi e le norme della morale comunista sono il più alto risultato del progresso morale dell'umanità, il prolungamento e lo sviluppo delle migliori conquiste del pensiero etico-filosofico del passato » (22).

(18) A. SISKIN, *cit.*, p. 18.

(19) *Ibidem*, p. 20.

(20) *Ibidem*, p. 22.

(21) E. D. MODRZINSKAJA, *Difesa del capitalismo sotto l'insegna del socialismo*, in *Voprosy Filosofii*, marzo 1958, pp. 118-128.

(22) A. SISKIN, *cit.*, p. 4.

LA MORALE COMUNISTA IN PARTICOLARE

1. Origine.

La morale comunista sorge già nei paesi capitalistici come **protesta allo sfruttamento**. Nella società borghese, ad una struttura economica incamminata verso forme di produzione sempre più associate, corrisponde la concentrazione del capitale in mani di pochi. Il carattere sociale della produzione è in netto contrasto con il possesso in proprietà privata dei beni di produzione. Questa fondamentale contraddizione, fra « forze produttive » che si concentrano e « rapporti di produzione » che non vogliono socializzarsi, è alla base della nuova morale comunista. Essa infatti esprime gli interessi del proletariato in marcia per la conquista dei beni di produzione. E poichè questi sono in mano dei capitalisti, ne consegue che fra morale comunista e morale capitalistica regna la più radicale ed assoluta opposizione. Così la moralità comunista è nella sua genesi indissolubilmente legata alla lotta di classe.

Ma le « contraddizioni economiche » del capitalismo non bastano a dare alla lotta di classe il suo pieno contenuto senza **l'azione del partito**. Abbandonata a se stessa, la lotta di classe si esaurisce in una semplice protesta economica. E' il partito che fa capire come la lotta di classe includa l'opposizione al sistema capitalistico non solo nella sua forma economica, ma anche sotto l'aspetto politico e ideologico-morale. Non è neppur pensabile una vera lotta di classe che non dichiari guerra a tutte le ideologie e le norme capitalistiche, dal momento che queste sono l'impalcatura di sostegno al capitalismo cadente. Neppure si può pensare ad una vera lotta di classe, che non sia organizzata, allargata e diretta dal partito. Nella lotta di classe, sotto la guida del partito comunista, il proletariato, mentre si prepara a trasformare la società, trasforma se stesso acquistando la coscienza del valore morale della sua battaglia contro il capitalismo (23).

La lotta di classe si estende così a tutti i fenomeni religiosi, morali ed intellettuali, presentati come aspetti del contrasto economico sociale, e, in antitesi con la predicazione cristiana, si alimenta con la predicazione dell'odio. « Non si può vincere un nemico se non si è imparato ad odiarlo con tutte le forze dell'anima » (24).

2. Criterio remoto della moralità comunista: la lotta in favore del comunismo.

Il criterio remoto della moralità è posto dal marxleninismo nella **lotta in favore del comunismo**. Lenin al III Congresso del Komsomol diede a questo principio una formulazione che rimase classica: « Noi diciamo: è morale ciò che serve a distruggere la

(23) *Ibidem*, pp. 75-76.

(24) I. STALIN, cit. in PROKOF'EV, *cit.*, p. 24.

vecchia società di sfruttamento e a unire tutti i lavoratori attorno al proletariato che forma la nuova società dei comunisti [...]. A fondamento della moralità comunista sta la lotta per il rafforzamento e il compimento del comunismo» (25).

La lotta in favore del comunismo è 1) **l'unico criterio « scientifico »** di moralità: gli altri sarebbero criteri fantastici perchè non riflettono la realtà oggettiva dell'evoluzione storica;

2) **il criterio definitivo**: la storia ha visto mutare il criterio di moralità ad ogni passaggio da una forma di struttura economica ad un'altra, ma il criterio della moralità comunista non subirà la stessa sorte, esso rimarrà in eterno: come con l'avvento della società comunista cessa infatti la possibilità di un sostanziale mutamento delle strutture politico-sociali, così con l'instaurarsi del criterio di moralità comunista cessa la possibilità di qualsiasi ulteriore superamento morale;

3) **il criterio universale**: esso sarà il criterio morale valido per tutti gli uomini e per tutti i tempi (26), per questo la morale comunista è chiamata « autentica morale umana » (27): « la morale comunista è, in virtù della sua essenza, propria di tutta l'umanità » (28);

4) **il criterio assoluto**: i comunisti non ammettono che il loro sistema venga catalogato fra i sistemi del relativismo morale (29). Come la mente umana tende per natura propria alla conoscenza della verità assoluta (30), così la morale si va perfezionando fino a raggiungere l'espressione di moralità assoluta (31).

Da quanto è sopra esposto risulta che la morale comunista deve annoverarsi tra i sistemi utilitaristici.

3. Criterio prossimo della moralità comunista: il partito.

Il bene del comunismo è un criterio di moralità ancora molto vago. Eliminata la società capitalistica, mediante la sop-

(25) V. LENIN, O. O., T. 31, p. 270. Frequentemente è usata nell'URSS una formula di più facile comprensione: « *Tutto ciò che aiuta la costruzione del comunismo, tutto ciò che avvicina la sua definitiva vittoria, il popolo sovietico lo considera giusto e morale; al contrario tutto ciò che frena il movimento del popolo sovietico verso il comunismo, dal punto di vista della morale comunista è ingiusto ed immorale* » (V. PROKOF'EV, cit., p. 22). Lo stesso autore in *La religione nemica della scienza e del progresso*, Gospolizdat, Mosca, 1954, p. 50, afferma: « *E' morale tutto ciò che rende possibile l'edificazione della società comunista* ».

(26) A. SISKIN, cit., p. 99.

(27) M. Z. SELEKTOR, cit., p. 88.

(28) V. PROKOF'EV, cit., p. 9.

(29) Cfr. SISKIN, cit., p. 100.

(30) Cfr. V. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo*, O. O., T. 14, p. 122.

(31) I sovietici non accettano il termine « *criterio assoluto* » di moralità, perchè non poteva venir scoperto e coscientemente accettato se non ad un determinato sviluppo della base economica. Ciononostante una volta che si è riusciti a scoprirlo, serve per una valutazione morale anche anteriore al marxismo: tutto ciò che ha preparato l'avvento del comuni-

pressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, che vengono gradualmente incorporati dallo Stato, ed edificata, mediante la dittatura del proletariato, la società socialista, è necessario procedere all'« edificazione della società comunista ». Ma la « graduale edificazione del comunismo » nella società socialista, cioè il cammino che porta dallo « stadio inferiore allo stadio superiore del comunismo » non è segnato nei suoi dettagli. A chi dunque spetta, in definitiva, stabilire nella società socialista sovietica quello che è più consono agli interessi dell'« edificazione del comunismo »? In altre parole, chi determina concretamente la moralità o l'immoralità di un atto o di un provvedimento? Questa **norma pratica di moralità è fissata dal partito**. E' esso che, in un determinato momento storico, in ogni situazione reale, ha la missione di precisare ciò che è bene e ciò che è male.

Il partito, in questo suo compito di codificatore della moralità, gode di una libertà assoluta nella scelta dei mezzi, che esso giudica i più indicati per favorire il trionfo del comunismo. Questa competenza esclusiva deriva dal fatto che solo **il partito è l'organo legittimo della interpretazione autentica della dottrina marxista e della applicazione della stessa** nel mutare delle circostanze.

Solo il partito ha la piena conoscenza delle esigenze storiche ed è in grado di prevedere gli sviluppi futuri della storia: « tutta l'attività del partito comunista è fondata sulla profonda comprensione non solo di "come e verso quale direzione si sviluppano gli avvenimenti nel presente", ma anche di "come e verso quale direzione essi dovranno svilupparsi nel futuro" » (32). Solo il partito **conosce i « reali » interessi del proletariato**. Non è il proletariato che esprime al partito i suoi desideri. Il partito non si impegna a soddisfare la volontà degli operai, perchè questi, senza l'illuminazione del partito, non conoscono neppure in che consista propriamente il loro bene.

Lenin insorse contro i sostenitori della *II Internazionale socialista* i quali volevano fare del partito un semplice esecutore della volontà popolare operaia. Il partito comunista non può accettare di mettersi « *in coda* » al movimento operaio. Il *codismo* fu da allora proscritto e Lenin proclamò l'autonomia etica ed ideologica del partito (33), che così diventa l'interprete degli interessi oggettivi del proletariato.

« Le idee direttive del partito le quali riflettono l'obiettivo regolarità e le esigenze dello sviluppo materiale della vita sociale dirigono lo sviluppo tanto del diritto quanto della moralità sovietica [...]. Per questo nessuna norma del diritto sovietico può

simo acquista un valore positivo e viceversa. Si è quindi autorizzati a parlare di principio assoluto in quanto ad esso si piegano presente, passato e futuro.

(32) M. I. KRUTIK, *Le profezie bibliche e la scienza*, ed. Znanie, Mosca, 1958, p. 43; cfr. anche *Si può prevedere il futuro?*, ed. Znanie, Mosca, 1958, passim.

(33) Cfr. G. STALIN, *Principi di leninismo*, ed. Rinascita, Roma, 1949, pp. 109-126.

essere in contrasto, e di fatto non lo è, con la morale sovietica » (34).

Accettato l'assioma che gli interessi del popolo si confondono con gli interessi del comunismo e che il partito è l'interprete di questi interessi, viene per ciò stesso a cadere ogni possibile contraddizione fra popolo e partito. « Quando noi diciamo popolo intendiamo partito e quando diciamo partito intendiamo popolo » (35). E' logico quindi che « il partito è l'unico che non può tradire » (36).

OSSERVAZIONI

1. Da una semplice lettura di quanto abbiamo esposto sopra appare chiaramente quanto sia lontana la morale comunista dalla morale evangelica. Esiste anzi tra le due morali un'**aperta opposizione**, che si rivela in particolare: — nei rispettivi fondamenti, ossia, per l'una, Dio, cioè la pienezza dell'essere spirituale, e, per l'altra, la base economica, cioè un elemento materiale; — nelle motivazioni profonde, ossia la conformazione della propria volontà al piano intelligente di Dio, oppure l'accettazione cosciente della evoluzione deterministica di una realtà materiale; — nella norma remota, ossia la natura dell'uomo considerata adeguatamente con tutte le sue molteplici relazioni e nella sua stessa elevazione all'ordine soprannaturale, oppure la lotta per l'avvento della società comunista, il cui trionfo si dice coincidere con il bene comune dell'umanità; — nella indicazione dell'organo dotato del potere di magistero, ossia la Chiesa, nel rispetto del piano di Dio, in cui rientrano la stessa natura umana e il fine soprannaturale dell'uomo, oppure il partito, in una pura considerazione di utilità alla causa comunista; — e nella norma prossima, ossia la coscienza individuale, nel più ampio rispetto della persona umana, oppure quella che si potrebbe chiamare la coscienza sociale, la cui sola espressione valida è ancora una volta il partito.

2. E appare insieme il **carattere dogmatico** e quindi, nel caso specifico, **antiscientifico** della morale comunista. L'affermazione dogmatica risulta completamente gratuita, quando, negato Dio, si esclude per ciò stesso ogni possibilità di fondarla nell'ordine trascendente.

Affermazione dogmatica e gratuita è, in particolare, quella che pretende **legare tutte le concezioni morali alle condizioni economiche**, anche se non si deve certo escludere l'importanza che può avere una determinata struttura economica nell'influenzare certe concezioni morali di un gruppo sociale. Quella che i comunisti chiamano « interpretazione scientifica » della moralità è quindi, nel suo assolutismo, un oltraggio alla stessa scienza positiva.

(34) M. Z. SELKTOR, *cit.*, ibidem.

(35) N. CHRUSCEV, *Per un più stretto legame della letteratura e dell'arte con la vita del popolo*, in *Pravda*, 28 agosto 1957.

(36) *Izvestija*, 27 gennaio 1955.

Lo scienziato marxista, sul fatto morale, ha precluse tutte le vie di investigazione positiva, che non partano dal fattore economico e ad esso riconducano. Il marxista si trova costretto a dover lavorare nelle stesse strettoie di uno studioso freudiano che volesse ridurre tutte le espressioni morali a una questione di sesso. La metodologia comunista diventa così un ostacolo ad una riflessione approfondita sulla complessità della realtà storica nelle sue implicazioni morali (37).

Gratuità e faciloneria risaltano nel tentativo di stabilire relazioni precise tra economia e morale a proposito delle *primitive comunità umane*, di cui l'etnologia ci offre dati così insufficienti. Inoltre, per quanto riguarda il giudizio sulla « morale capitalistica », non si può equiparare la *società borghese*, pur ammettendo le aberrazioni di cui si è resa responsabile, a una società schiavistica. La condanna di Marx si poteva comprendere nel secolo scorso, quando le condizioni degli operai erano certamente disumane, ma l'ostinazione di voler vedere, nel mondo attuale, lo stesso contrasto che caratterizzava le relazioni delle due classi « *borghese* » e « *operaia* » un secolo fa, se può servire alla propaganda, non corrisponde però ad una visione oggettiva dei fatti. Così, ancora nella situazione attuale, la fedeltà allo schema marxista impedisce di accorgersi che classi di nuova formazione si stanno inserendo tra quelle dei lavoratori e dei datori d'opera, costituendo un fatto non catalogabile in una semplicistica visione marxista.

I comunisti parlano di un criterio di moralità definitivo, universale, assoluto, di una morale senza tramonto determinata dalla storia e il cui regno non avrà mai fine, e la contrappongono ai sistemi morali anteriori, effimeri perchè legati a condizioni temporanee, e, in particolare alla « *morale borghese* » senza avvenire (38). Essi dichiarano che accettare la morale comunista significa sentirsi in armonia col valore assoluto della realtà, che prepara la palingenesi definitiva di tutta l'umanità. Tutto ciò può certo aprire prospettive affascinanti al popolo russo (e non solo a quello russo) sempre sensibile al messianismo e sempre pronto all'entusiasmo per visioni ideali escatologiche, ma non significa per nulla dare una « *interpretazione scientifica* » della moralità.

3. Altra caratteristica della morale comunista è, come già abbiamo sopra rilevato, l'**utilitarismo**. Non si tratta però semplicemente di un machiavellismo assunto come metodologia politica all'infuori di preoccupazioni morali, ma di un **principio inserito nel fondamento stesso del sistema**.

Assumere il principio utilitaristico come fondamento del si-

(37) Il carattere *scolastico* della interpretazione marxista è rilevato pure da G. BONTADINI (Cfr. *A margine del Congresso internazionale di Venezia*, in *Rivista di filosofia neo-scolastica*, anno 1958, p. 396).

(38) A. SISKIN, *cit.*, p. 113. Rileva a questo proposito un noto filosofo americano: « Ammesso che si possa accogliere la tesi marxista secondo cui ogni sistema etico riflette gli interessi della classe dominante, ne consegue che la stessa cosa bisognerà poter affermare a proposito dell'etica proletaria, la quale, per ciò stesso, non potrà essere considerata superiore agli altri sistemi etici. In mancanza di qualsiasi criterio di giudizio, bisognerà concludere che la morale borghese e quella proletaria sono soltanto due maniere diverse di giudicare intorno al problema del giusto e dell'ingiusto e che non esiste prova alcuna che possa stabilire la superiorità dell'una sull'altra. Preferire l'etica proletaria perchè la vittoria del proletariato è garantita dalla dialettica, è incompatibile con qual-

stema significa accettare un criterio di moralità puramente estrinseco. Da questo consegue che nella morale comunista non esistono azioni intrinsecamente cattive. Sicchè, se la falsità rientra nel comodo del comunismo, essa diventa per ciò stesso morale; nè, se l'utile del comunismo esigesse la distruzione di metà della popolazione umana, si vedrebbe in forza di quale principio morale i comunisti potrebbero essere tratti dal farlo: per cui è, ad esempio, del tutto comprensibile come un vero comunista non possa scandalizzarsi per i fatti di Ungheria.

I comunisti osservano che non tutti i mezzi sono giustificati, ma soltanto quelli che, in una concreta situazione, portano un **reale e duraturo vantaggio** alla causa comunista (39). Ma se questa precisazione può attenuare le conseguenze pratiche del principio, non ne toglie affatto la pericolosità per la tranquilla convivenza umana. Un comunista, che si regoli in conseguenza ai propri principi, resta infatti pur sempre nella impossibilità di impegnare sinceramente la propria parola; infatti l'interesse del comunismo può obbligarlo a pensare al tradimento nello stesso atto in cui conclude l'accordo (40). Ne viene che **la morale comunista esclude a priori per il comunismo ogni possibilità di collaborazione veramente sincera** con altri movimenti. Se i comunisti, infatti, invitano questi movimenti ad unirsi con essi per una

siasi principio etico, dal momento che una data soluzione non deve essere desiderabile solo per il fatto che è inevitabile» (R. N. CAREW HUNT, *Teoria e Pratica del Comunismo*, Opere Nuove, Roma, 1956, p. 141).

(39) *Ibidem*, p. 114.

(40) Sul piano dei rapporti internazionali, sappiamo molto bene che non è prerogativa dei soli comunisti infrangere gli accordi solennemente presi con altri popoli. Non è su questo aspetto della questione che si vuole richiamare l'attenzione del Lettore. E' invece molto importante rilevare il fatto che, dal punto di vista della morale comunista, anche l'invasione di territori pacificamente posseduti da popolazioni, con le quali poco tempo prima si era stipulato un trattato di non aggressione, è un'azione non solo scusabile, ma pure *altamente encomiabile*, se giova, in modo reale e duraturo, alla causa del comunismo.

Per quanto riguarda la prassi, ricordiamo le seguenti infrazioni, da parte dell'U.R.S.S., di accordi internazionali liberamente stipulati: — 7 maggio 1918, trattato con cui l'U.R.S.S. si impegna a non intervenire negli affari interni della Repubblica indipendente della Georgia; 12 febbraio 1921, invasione della Georgia da parte delle truppe sovietiche; — 31 agosto 1926, patto di non aggressione con l'Afganistan; 14 luglio 1946, l'Afganistan è costretto con la forza a cedere all'U.R.S.S. il territorio di Kushk; — 28 settembre 1926, patto di non aggressione con la Lituania; 15 giugno 1940, invasione della Lituania; 3 agosto 1940, sua annessione all'U.R.S.S.; — 21 gennaio 1932, patto di non aggressione con la Finlandia; 30 novembre 1939, truppe sovietiche attaccano la Finlandia; — 5 febbraio 1932, patto di non aggressione con la Lettonia; 16 giugno 1940, invasione della Lettonia; 5 agosto 1940, sua annessione all'U.R.S.S.; — 4 maggio 1932, patto di non aggressione con l'Estonia; 16 giugno 1940, invasione dell'Estonia; 6 agosto 1940, sua annessione all'U.R.S.S.; — 25 luglio 1932, patto di non aggressione con la Polonia; 29 settembre 1939, accordo con la Germania nazista per la spartizione della Polonia, già parzialmente invasa dalle truppe sovietiche.

Dopo ciò riesce difficile comprendere come i comunisti possano accusare la morale religiosa e, in particolare, il Vaticano di far proprio il principio « *il fine giustifica i mezzi* ». Cfr. SISKIN, *cit.*, p. 112.

causa comune, che può anche essere intrinsecamente buona, lo fanno soltanto per una necessità tattica contingente, in vista di arrivare ad una posizione di forza, raggiunta la quale ogni mezzo di lotta contro quegli stessi movimenti, prima loro alleati, diventa per essi lecito. Per questo ogni movimento che non intenda accettare l'ideologia comunista, se collabora con i comunisti, collabora alla propria distruzione (41).

Gli stessi concetti di falsità, verità, ecc. subiscono, nella visione morale del comunismo, tutta orientata al raggiungimento dello scopo finale dell'avvento della società comunista, una **deformazione essenziale** rispetto al loro significato corrente e naturale.

4. Il frequente richiamo al popolo ha indotto qualche studioso occidentale a vedere nel movimento bolscevico comunista quasi un prolugamento del **populismo russo** (narodnicestvo). Ma la somiglianza tra i due movimenti è puramente superficiale, perchè sostanzialmente diversa è, nei due movimenti stessi, la concezione del popolo. Mentre infatti i populisti guardavano il popolo con religiosa venerazione, perchè lo credevano depositario della « pravda » (verità e giustizia), **i comunisti non si fidano di esso, perchè, per essi, depositario della « pravda » è il partito.** I comunisti non sono populisti, ma « grandi uomini » nel senso hegeliano, cioè uomini in possesso della giusta consapevolezza storica e per ciò stesso, secondo i principi del loro sistema, i genuini rappresentanti della moralità (42).

Questo **concetto di rappresentanza** è tipico di tutte le formulazioni totalitarie, che si richiamano, in ultima analisi, a principi idealistici. Esso è proprio, oltre che del comunismo, anche del nazionalsocialismo e del fascismo. Questa funzione del partito non si vede però come discenda logicamente dai principi del materialismo dialettico e storico marxiano: indubbiamente per comprendere che cosa il partito sia, oggi, nell'Unione Sovietica, bisogna dimenticare, almeno in parte, Carlo Marx e ammettere, con Lenin (43), che esso è il vero creatore dell'ideologia e della morale comunista.

(continua)

Romano Scalfi

(41) A volte i comunisti sovietici giungono a dichiarare apertamente i loro scopi. Nel volume *Comunismo e Cristianesimo* di CH. MOMDZJAN, ed. Znanie, Mosca, 1958, pp. 30-38, vi è un capitolo che parla di collaborazione: « *Unità di azione di comunisti e cristiani nella lotta per finalità comuni* ». L'unità di azione è raccomandata a due condizioni: 1) che la presenza dei credenti non possa indebolire lo slancio antireligioso del comunismo; 2) che nell'unità di azione si creino le condizioni più favorevoli per eliminare la fede dalla coscienza dei credenti.

(42) Cfr. WALDEMAR GURIAN, *cit.*, p. 39.

(43) « *Lenin ha dimostrato che il partito esprime, in modo scientificamente esatto, tutto ciò di cui il popolo ha coscienza* » (A. SISKIN, *cit.*, p. 287).